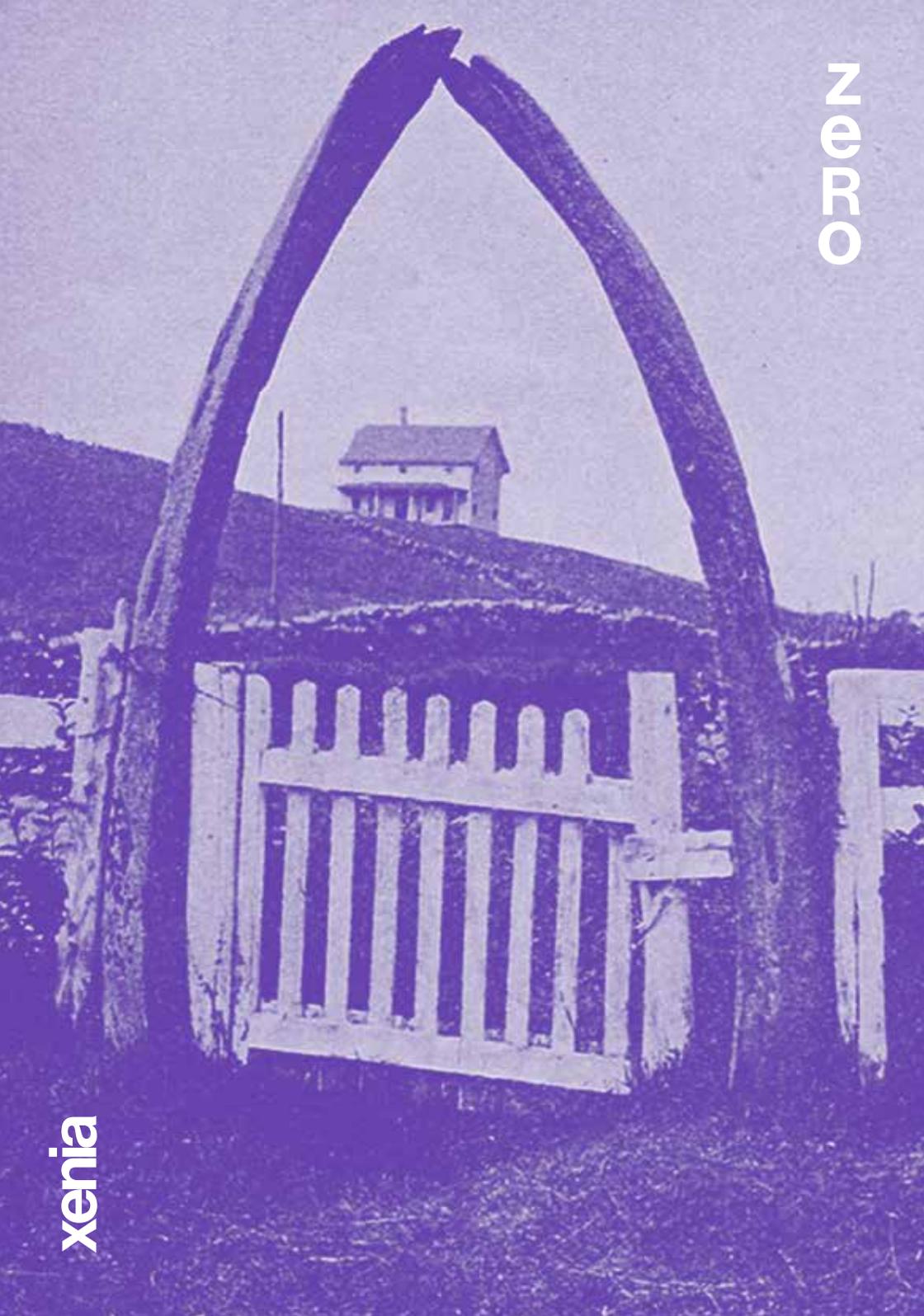


xenia

NERO



xenia ZERO è il primo numero di *xenia*, progetto di ricerca editoriale di Genealogie del Futuro. La parola chiave di questo numero è **ospitalità**.

In queste pagine troverete i pensieri e gli incontri creatisi nell'ultimo anno di attività dell'associazione, approdando a un immaginario sentimentale dell'ospitalità. Momenti di riflessione collettiva, restituiti attraverso testi a più voci che concretizzano la metodologia del pensare insieme che ha guidato la realizzazione dell'editoriale, anticipano o scandiscono i flussi degli eventi che hanno cercato di rispondere a domande aperte come: *Chi ospita Chi? Come costruire comunità praticando l'ospitalità?*

xenia ZERO accoglie la restituzione del dialogo avuto con il filosofo, scrittore, attivista e professore di psicologia Bayo Akomolafe in occasione dell'evento *Benevenuti nell'Afrocene*, parte del palinsesto *Con il Pane* di Madre Project a cura di Terzo Paesaggio (17.05.2023, C.I.Q., Milano), in merito al quale ringraziamo lo psicologo analista Fabrice Olivier Dubosc per l'invito; i due dibattiti partecipati di **Host / To be hosted**, progetto vincitore del bando promosso da Food Wave e dal Comune di Milano: *Cosa vuol dire / fare il pane?* (21.06.2023, CONDOMINIO, Milano) con Luca Trevisani e Davide Longoni e *Come viaggiano i semi?* (29.06.2023, Isola Pepe Verde, Milano) insieme a Leone Contini e Andrea Borghini; il progetto artistico *Io a Milano non sogno più* di Raffaele Cirianni, presentato da Genealogie del Futuro in occasione della IV edizione della rassegna online di Videoarte *Maratona di Visione*.

Scorticare le colonne || Spaccare le pareti

Io non sono innocente, perché mi muovo sempre. Non mi piace, non posso, riflettere sulla forma perfetta dei corpi e delle cose. Non posso, non voglio, bere alla fonte sempre uguale, quella più facile da trovare perché nasce come versione cosmetica della violenza del mondo.

Ideologia. Non voglio, e non riesco, a stare in questo mondo come chi sta su una pedana. Perché affondo nella complessità di una casa senza pareti, con l'aria che passa nei buchi del mio corpo.

Chi ospita Chi, nell'aria? Il problema dell'ospitalità è un problema di gravità: la forza che attrae al centro della Terra e forse al centro della vita; la matrice che tiene l'involucro del corpo innatamente spinto al contatto con tutto il resto. L'aria non è mai innocente.

Chi ospita Chi, quando l'aria non è uno spazio astratto ma diventa il luogo della gravità, della terra e del fango? Ospitalità. Toccarsi nel fango: immagine eroica, sporca e tenera in cui "io" non esiste, non è mai esistito e mai esisterà.

Mi chiedo se l'ospitalità sia una verità e non una scelta. Ponendo questo dubbio, ammetto di avere l'ambizione di scorticare | rivoluzione | le colonne della volontà e della morale.

Scorticare e non abbattere, affinché rimangano in piedi ma con una superficie rinnovata, dove l'ospitalità diventa l'anima del fusto e il meccanismo di sopravvivenza, prima ancora di essere una scelta.

Mi chiedo poi se questa verità si manifesti improvvisa come un fulmine o

lenta come una consapevolezza. Penso all'argilla che acquista plasticità se bagnata con l'acqua, alle prime case costruite con questo materiale, le pareti che si muovono durante ogni temporale, e nelle fessure lo spiffero del mondo, tra loro e il resto, tra me e te.

Quanto è vuoto il vuoto di una pagina bianca, quando si parla di ospitalità?



Dopo questa domanda il flusso di coscienza si spezzò e ci ritrovammo a guardarci, smarriti ogni risposta. I suoi pensieri iniziarono ad alloggiare nei nostri corpi, risvegliandoli. Queste parole ci attraversarono come un vento impetuoso, ma famigliare. Eravamo una costellazione e ce ne accorgevamo solo adesso.

Così, *xenia* ci accolse e vi *accoglie*.

Una creatura immateriale, ibrida, abitante di uno spazio indefinito e un tempo perpetuo. *xenia* è tante cose, ricorda molte cose.

La liminalità abbraccia *xenia* e noi, e voi, e te, suggerendoci che ogni cosa esiste in relazione a qualcos'altro.

Lo sguardo si muove. Vedete come cambia il mondo se spostiamo il punto di vista?

Per *xenia*, ad esempio, è tutta una questione di accenti.

è \i

Xenia, da ξενία, significa ospitalità. In particolare, nella Grecia Antica ritro-

viamo la *xenia* come una pratica essenziale, alla base della società: tramite l'ospitalità si instauravano legami perpetui tra persone e popoli, anche se in conflitto tra di loro. Era un vincolo inviolabile, regolamentato da prassi non scritte di rispetto reciproco e rituali di scambio di esperienze e doni per sigillare il rapporto: gli *xènia*.

Ma *xenia* è anche un fenomeno di *ibridazione* in ambito botanico: quando due varietà si uniscono, il loro legame è già presente nella specie che verrà. Vedete, *xenia* è tante cose. In tempi inospitali come questi che ci abitano e ci alienano, ci sembra più che mai un'urgenza immaginare nuove esperienze di coabitazione, fatte di alleanze tra, dentro e fuori di noi. La soglia di casa si dilata e il confine diventa indefinito. Alla fine capiamo che è possibile conoscere solo relazionandosi all'*alterità*.

In questo intervallo l'ospitalità non è più un codice

morale, ma la pelle di una realtà dinamica in cui tutto incontra tutto in una processualità condivisa. Ontologia atmosferica.

xenia non può fare altro che accogliere saperi situati e pratiche disperse, unendo azioni di cura e linguaggi artistici per indagare che cosa vuol dire fare ricerca in ambito culturale. Perché l'ospitalità è anche desiderio: con lei mutiamo, trasmutiamo e diventiamo subito *altro*, oscillando in un nomadismo dove le nozioni di *straniero* e *accoglienza*, le gerarchie tra *ospitante* e *ospitato*, collassano l'una nell'altra.

La soglia di casa si dilata. Ma chi c'è fuori? E chi sono io dentro? *xenia* non è una matassa da sbrogliare ma da esplorare: un intreccio che riconfigura incessantemente una rete di interessi condivisi e di fratture, riposizionamenti, conflitti e compromessi.

Costruire comunità
è *Genealogie del Futuro*,
è *casa fuori da casa*.

**È la porta di casa
sempre aperta che
ci lascia entrare,
attendendoci sull'uscio.
È quella parete che collega
la *mia* casa alla *tua*:
sta nel mezzo.**

**Ed è la chiave che apre
il portone e ci fa guardare
fuori: cosa vedo quando ti
cerco?**

**Ma forse, soprattutto, è
questo spazio di vita e di
prossimità che si instaura
quando ci incontriamo.**

**Scrivere di ospitalità
non è forse già spaccare
le pareti della propria casa?**



E se, quando ci incontriamo, ci scambiassimo semi che sanno cantare, storie di spedizioni psichedeliche che attraversano i portali dei normali stati di coscienza e ci scambiassimo saggezze e rituali su come navigare l'ambivalenza della vita?

Bayo Akomolafe, *Queste terre selvagge oltre lo steccato. Lettere a mia figlia per far casa sul pianeta*, Roma, Èxòrma, 2023, p 18

Incontrarsi nelle crepe. Un dialogo con Bayo Akomolafe

di Deborah Maggiolo e Alessandra Sebastiano

A cosa pensiamo quando parliamo di ospitalità? Se dovessimo immaginare la *xenia*, fare quindi quell'operazione di rendere un concetto astratto - un'idea invisibile - un esempio concreto, forse ci descriveremmo mentre, astanti sull'uscio di una porta, siamo invitate a entrare; ci vedremmo accomodarci, sederci e mangiare a una tavola non nostra, dormire in un letto non nostro. Nel corso della vita, ci sarà forse capitato di essere state ospiti di qualcuno, o sentirci ospiti - *accolte* - in un luogo che non ci è solito chiamare casa. È anche altrettanto probabile che ci sia successo di ospitare qualcunə.

Se potessimo descrivere una sensazione che ci ricorda l'ospitalità, probabilmente sarebbe un tepore avvolgente, come il clima che da un

camino lentamente si diffonde in una stanza. Sentiremmo di non appartenere a quel luogo, ma ci sentiremmo bene, al sicuro.

Il concetto di ospitalità, però, non si esaurisce da solo, è legato ad altre idee, parole che gli sono amiche: casa, abitare, sono tra queste.

Nel periodo in cui abbiamo iniziato a ragionare sull'ospitalità e siamo inciampate in *xenia*, ne abbiamo percepito il sapore di un ideale tanto antico che ci è parso indispensabile guardarla a fondo per scoprirvi gli aspetti contraddittori e le potenzialità. Così, come ogni parola che ci affascina e ci respinge, è stato necessario smusarla e riattualizzarla prima di renderla una pratica relazionale e di cura situata e responsabile.

Anche relazione è un'amica dell'ospitalità.

Oggi, dopo averla osservata, dopo averla trattata in noi e poi riportata nel mondo per costruire comunità, continuiamo a cambiarne l'aspetto, vestendo un'idea di tanti significati quante sono le voci che incrociamo.

Quando abbiamo incontrato il filosofo, intellettuale transnazionale e poeta Bayo Akomolafe lo scorso 17 maggio al C.I.Q. (Centro Internazionale di Quartiere), in occasione di *Benvenuti nell'Afrocene*, evento di presentazione del libro *Queste terre selvagge oltre lo steccato. Lettere a mia figlia per far casa sul pianeta* con Fabrice Olivier Dubosc (traduttore del volume) e Ronke Oluwadare, la nostra idea di *xenia* è uscita da noi per la prima volta e

ha subito un'ulteriore stratificazione, mostrandoci un nuovo volto, più complesso, politico e urgente: la necessità di un'ospitalità radicale.

Nelle parole di Bayo abbiamo però riconosciuto lo stesso ritmo ascendente verso una dimensione «ontologica» dell'ospitalità, che fa dell'incontro una delle possibili risposte alla domanda: *Come costruire comunità praticando l'ospitalità?*

Affrontando i temi cari alle teorie decoloniali, alla politica ecologica e al femminismo *queer*, Bayo offre una riflessione sincera, forte, ma mai rassegnata, sulla crisi contemporanea. Il testo, sviluppato in forma di una serie di lettere destinate a sua figlia Alethea di tre anni, è un ricettacolo di pensieri che possano aiutarla a *far casa sul pianeta*, raccontati aderendo all'affabulazione riflessiva: una modalità narrativa che, persuadendo chi legge, porta a *instaurare un le-*

game immaginativo con il mondo. Dalle sue parole emergono immaginari, figure e mostri - come gli *hush*, esseri invisibili che abitano la marginalità e i confini, o Lilith, madre del mostruoso - che diventano i lasciapassare per arrivare a una nuova concezione del sé e del modo in cui viviamo.

L'autore non ha paura di parlare di dolore, perdita, turbamento, ma, anzi, è spinto dal desiderio della condivisione, perché tutte, almeno una volta nella vita, singolarmente o collettivamente, siamo state spogliate di tutte le rose e ci siamo ritrovati in balia dell'inverno.

Far sconfinare le proprie fragilità e le catastrofi che ci travolgono è un esercizio di ospitalità, perché implica la condivisione. Se smarrimento e lutto fanno parte dell'esperienza dell'umanità, per Bayo gli intoppi altro non sono che un invito a mutare forma, pensiero e punto di vista. Rinunciando a uno sguardo assolutizzante,

l'autore abbraccia una ontologia relazionale che consideri temporalità diverse, più complesse, variegate, in contrasto con il tempo coloniale che impone un'unica dimensione e si rivolge a un'umanità parziale. Bayo abbraccia allora le cosmologie indigene, facendo riferimento soprattutto alla comunità Yoruba da cui discende, e offre a chi legge e ascolta una nuova teoria dell'immanenza, fatta di relazioni, contaminazioni e vie di fuga che portano a un nuovo concetto di sé.

L'io, limitato nella persona singolare, ha bisogno di considerare le pluralità di intrecci che lo ospitano e che ospita; ha bisogno di rendere i confini permeabili per fare in modo che nell'erranza, che coinvolge il movimento e l'inciampo, si possa sempre mutare.^{1,2}

Incontrare, incontrarsi, ingrandirsi o espandersi, espandere. Sono tutte azioni del sé che ci riportano all'ospitalità.

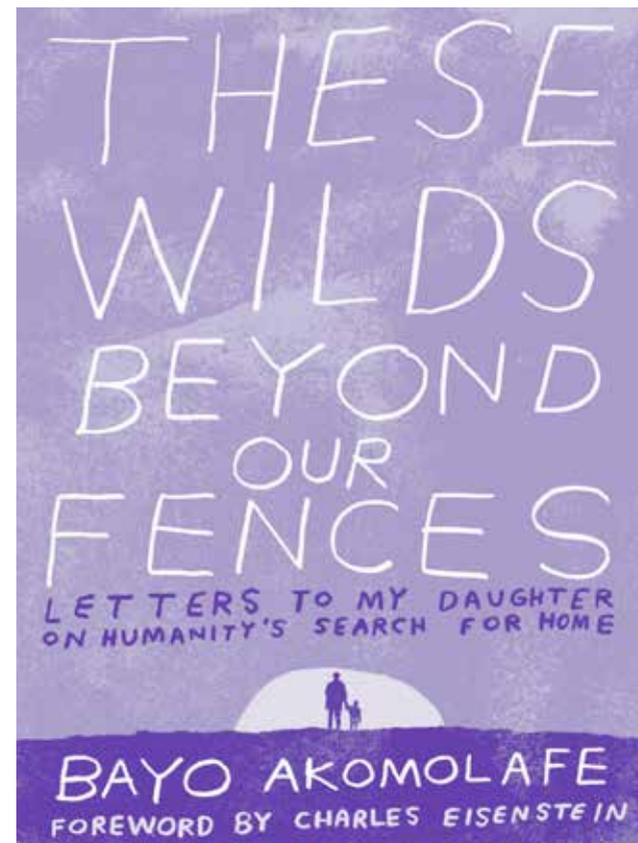
Quella di Bayo è una politica del possibile, *dai molti flussi*, che non propone soluzioni alla crisi, ma ci invita a fare nostri i mostri, a stare nel mezzo, ad abitare le crepe.

Se l'ospitalità è una pratica relazionale, essa ci spinge al di fuori di noi per entrare in contatto con chi, muovendosi nella stessa direzione, ritroviamo nel mezzo.

Lo spazio dell'incontro, da cui si dirama la rete invisibile che ci porta a essere insieme, è anche il luogo in cui incontriamo noi stesse, dinanzi alle nostre fragilità e ai nostri privilegi.

¹ Cfr. Fabrice Olivier Dubosc, *Bayo Akomolafe: ripensare l'Antropocene*, doppiozero, 10 febbraio 2023.

² Cfr. Fabrice Olivier Dubosc, *Bayo Akomolafe, Afroocene e futuro*, doppiozero, 17 maggio 2023.



Composizione

Anche la più piccola scossa può sconvolgere l'ordine preciso su cui si costruisce l'esistenza. E allora l'abitudine diventa un processo chiassoso per disabituarsi al conosciuto. È impossibile scappare dal rumore, si vive nel brusio che invade le stanze e si trasforma in novità.

Tutta la vita a progettare. Poi il brusio, che non so se è un lutto o una rinascita.

Ma se la mia casa si allarga, io mi perdo nella rincorsa delle sue pareti. Ero un essere umano inospitale e nel movimento mi riscopro un'alleanza, traiettoria errante. Attraverso luoghi, vite e sguardi. Ospitare è accogliere e lasciarsi mutare dall'alterità.

Ma quale necessità ho di parlare di ospitalità?

Se non c'è reciprocità non è possibile nessuna interazione.

Se ospito una persona, devo tollerare quella persona? Ti ospito, ma sei estraneo nella mia dimora.

Compromesso è forse un sinonimo di ospitalità.

Ma tu mi vedi?

Ti vedo. Ospitalità è accorgermi della tua presenza e rispettarla.

*Tolgo un po' di me per ospitare un po' di te.
Ma Chi ospita Chi? Qual è il punto di vista da cui stiamo parlando?*

Anche io sono state ospitate. Io posso essere *l'altro*.
Noi esseri umani da chi saremmo ospitati?
Dalla Terra!
Bella provocazione.

Non c'è proprietà senza padrone di casa.
Nessun conquistatore, nessuna conquistatrice.
Lasciar passare, lasciar entrare.
Annullare i confini e vedere la libertà muoversi in ogni territorio.
Allora, come me, sei diventata nomade in una casa che sfugge.
Nessuna gerarchia ci limita.
Costruiamo «un'ontologia dell'ospitalità».
Ma è impossibile definire ciò che si muove sempre.
Anche l'inospitale è errante. Capire l'ospitalità significa capire la sua antitesi.
Anti-ontologia.

E se l'ospitalità fosse un processo di conoscenza?
Ospitare non è una scelta morale, è come un *entanglement* - un intreccio planetario.
Oppure un innesto nel corpo, indipendente dalla volontà.
Allora l'ospitalità sarebbe una sensibilità estetica legata al contatto, all'apertura, alla chiusura.
Ospitalità è temporanea confluenza nella diversità.

*Da qui a poco te ne andrai?
Non dobbiamo farci condizionare da quello che faremo dopo.*

L'ospitalità parla anche di appartenenza, scambi e connessioni.

Intrecci culturali senza inizio né fine.
*Che tipo di individui siamo
o possiamo essere?*

Immersi in relazioni dinamiche con altre
corporeità produciamo conoscenza.
Come pixel intercambiabili che possono
andare in qualsiasi posto.

L'ospitalità parla a un noi-collettività.
*Kinship.
Compost.*

Come si pratica l'ospitalità per *creare comunità?*
È un posizionamento che ci fa abbracciare
prospettive illimitate.
Se l'ospitalità è una pratica di cura, possiamo creare
tanti mondi, figurazioni alternative, corali.
Tempo e spazio definiscono e scandiscono
l'ospitare, *ma in noi collassano.*

L'ospitalità è un'essenza
relazionale costante.
Abitare un tempo perpetuo.

È in noi, per un periodo indefinito,
ipoteticamente infinito.
Ero un essere umano, inospitale.

Disumanizzandomi, mi riscopro relazionalità.

Ospito, perché non esisto in solitudine.
Ospitalità è ritrovarsi più vicino.
Ospitalità è creare uno spazio
dell'incontro nelle crepe del presente.

Cosa vuol dire / fare il pane?

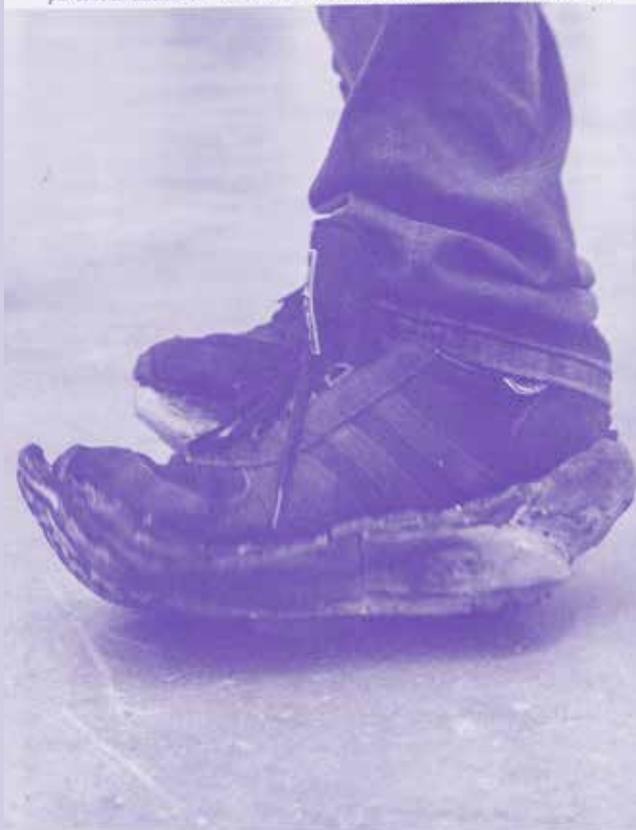
con Luca Trevisani e Davide Longoni

21.06.2023
CONDOMINIO

a cura di
Genealogie
del Futuro



dimento il seme di papavere»,¹⁵ ricordava Bartolomeo Boldo nel *Libro della natura et virtute delle cose che nutriscono*. Pietro Andrea Mattioli aveva osservato che «usano nelle montagne del Trentino le villane l'erba de' papaveri salvaticchi nei cibi abbondantemente... sono dei papaveri, che si se-



Cosa vuol dire / fare il pane? è la domanda che innesca il dialogo di Genealogie del Futuro con Luca Trevisani e Davide Longoni, nello spazio di CONDOMINIO, come prima parte del progetto *Host / To be hosted*, vincitore del bando promosso da Foodwave e Comune di Milano.

È un interrogativo volutamente lasciato in sospeso, in una conversazione che lascia al pane il compito di riempire quegli interstizi tra il dire e il fare, tra teoria e pratica, tra dialogo ed esperienza: spazi di significati ancora da indagare, collettivamente e politicamente.

Che il pane accompagni e metta in moto la vicenda umana da tempi immemori non è certo una novità: ma quale sguardo

critico può posarsi oggi su questo alimento che è anche simbolo, pratica, memoria e tecnologia?

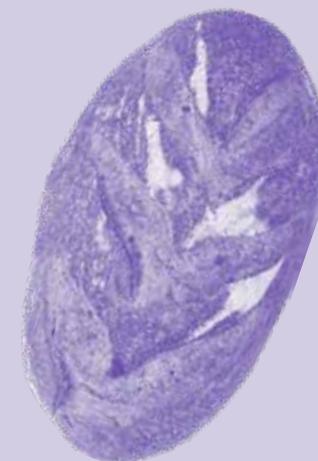
Trevisani, artista visivo multidisciplinare, realizza con il pane delle sculture di suole di scarpe, creandone una contro-storia inedita allo stesso tempo ironica, fantasmatica, vulnerabile e rivoluzionaria (e forse i due ultimi termini coincidono); ci ha scritto anche un libro, *Walking Loaves* (NERO edizioni, 2023), dove appunti e immagini di queste sculture germinano sulle parole dello storico e antropologo Piero Camporesi, autore del testo *Il pane selvaggio*, pubblicato nel 1980, tra le cui pagine il pane diventa «oggetto polivalente da cui dipendono la vita, la morte, il sogno».

Pane come collisione di tempi, quindi, ma anche di pratiche che dal pane partono e nel pane si confondono.

Per Longoni, panificatore e studioso di grano, farine e lievitazioni, il pane è per sua natura «indefinito», come un'esperienza in cui il fare collettivo si intreccia ai sensi, che diventano relazioni, che si costruiscono in pratiche condivise: processi concreti di trasformazione culturale e rigenerazione urbana.

Tra il dire e il fare, vivendo le sfumature che sconfinano tra i diversi ambiti, il pane diventa innesco di un discorso e di un incontro collettivo: una questione di ospitalità radicale, allo stesso tempo estetica, culturale e politica.

To listen the call of bread means to relocate media and culture on a level where the distinctions between object and performance, matter and form, human and non human, the symbolic and the real are still in the process of becoming. (Trevisani)



Food is the peculiar permeability of the self in which Antonin Artaud recognized the poetic act par excellence, the intermolecular force, the crash of meanings, the biological writing. (Trevisani)



A SURREAL ALLEGORY OF
SELF-DEVOURMENT 15. Il pane papaverino 153
L'immagine allucinata della fame sconfitta da una mostruosa voracità (cioè dalla fame stessa) sembra la surreale allegoria della più disperata autofagia.

DAVIDE LONGONI: La prima cosa che si fa nell'ospitalità è vivere il pane: spezzare il pane è una di quelle cose che connota l'ospitalità a livello globale. Senza pane la civiltà non esisterebbe, questo è un dato storico innegabile.

Il pane ha permesso all'essere umano di vivere in tanti in poco spazio, quindi di condividere la città, la civiltà.

LUCA TREVISANI: [...] sono pienamente convinto che il pane è quello che siamo. Ho dedicato cinque anni del mio lavoro e anche un pizzico della mia vita al pane, perché gli voglio bene, perché è un'ottimo ritratto di chi siamo, anche nel bene e nel male, no?

Secondo me il pane è proprio un emblema di cosa siamo, come società, come umanità. Dal titolo parlate non di «convivenza» ma di «ospitalità» [...] Allora per me ospitalità è il fatto che nel mio corpo ci sono più cellule che non hanno il mio DNA di quelle che hanno il mio DNA. Per cui forse ospitalità non è davvero un essere umano che apre la porta a un altro essere umano, ma un essere umano che accetta il fatto che non è individuo.

[...] ho scelto che i miei pani non fossero commestibili. Li ho voluti togliere dalla quotidianità, togliere dalla bocca, perché allora vedi cos'è la vita urbana, per cercare di capire quel pezzo che forse manca.



Bread is the most technological object man has ever encountered, so solid and ancient as to be taken for granted. Grafting it, replacing it, hybridizing it with the shoes, with walking, with standing upright, is a gesture of cultural archaeology that ironically challenges our hierarchies of material values.

Luca Trevisani, *Walking Loaves*, Roma, NERO edizioni, 2023

Tra il dire e il fare

di Ljuba Ciaramella e Piermario De Angelis

Prendi un pezzo di pane, posizionalo davanti ai tuoi occhi, a portata di mano. Toccalo e annusalo con il naso, rompilo con le dita, senti la rottura con le orecchie e poi mangialo con il corpo.

Una volta compiuto questo piccolo rituale, ognuno secondo il proprio tempo personale, possiamo provare a immaginare il pane dentro il corpo, ormai talmente dentro che non si vede più, anche se è presente. Ci si può anche ricordare, con gli occhi degli antenati che non si conoscono, del pane arcaico. Quella maglia di batteri e micro-organismi non umani che ha messo in moto e accompagnato l'intera vicenda umana sempre occupando una posizione di mezzo in un certo senso sconcertante, in bilico tra cultura e sopravvivenza, fame e desiderio.

Che tempo verbale si deve utilizzare quando si parla di pane? Quali popoli, geografie, storie, saltano alla mente? Il pane è sempre stato un processo: un cibo indefinibile in cui i tempi, non solo verbali, collidono, così come tutte le pratiche che dal pane partono e nel pane si confondono. Ipotizziamo che tra queste ci sia anche la pratica del dialogo, con le parole a fare da farina, la voce che diventa acqua e la comunità che nel mentre si crea come una maglia glutinica, in cui i due elementi si uniscono, si cambiano.

Cosa vuol dire / fare il pane? è stato questo impasto effimero fatto di parole e di farine reali, perché tra le voci deæ partecipantē il pane poi si è fatto veramente, con i muscoli e i palmi delle mani: discorso sul pane ma anche il pane come amalgama del discorso stesso. Per questo l'interrogativo che fa da titolo è volutamente lasciato in sospeso, tra teoria e pratica, *tra il dire e il fare*.

Anche le parole di *Walking Loaves*, progetto a cui l'artista Luca Trevisani approda dopo una profonda ricerca plastica ed editoriale sul pane, germinano come spore tra le righe di un altro testo del 1980 dal titolo emblematico - *Il pane selvaggio* - scritto dal filologo e antropologo Piero Camporesi. Parole, quelle di Trevisani, che richiamano somaticamente le sculture di soles di scarpe realizzate metodicamente con pani, farine e forme sempre diverse.

«[...] è tempo di disiscrivere la tua immaginazione dai diagrammi precotti in cui ti trovi, e di giocare con una pratica artistica al di là dello schema noioso stabilito»¹: il pane diventa un'operazione dialettica per far vacillare l'arena del discorso, creando una contro-storia inedita e ironica, imperniata su questo oggetto polivalente da cui sono emerse forme, comunità e rituali collettivi o, per dirla sempre con Camporesi, «da cui dipendono la vita, la morte, il sogno»².

Tutto si mescola e si compenetra, come in un impasto mai finito tra le parole e le cose. Alla luce di ciò, l'aspetto sconcertante è che il pane si fa, non permettendo né di soffermarsi solamente sul suo

valore simbolico, né di portare avanti un discorso che sia pulito, sterilizzato, lontano dalla realtà sporca della relazione. Anche quest'ultimo, quindi, si sporca, così come le mani, quando affondano nel miscuglio fatto di acqua e farina: fare il pane è essenzialmente una pratica di mescolamento e agglomerazione di elementi, quando più mani partecipano al movimento che scandisce la complessità dell'impasto.

Davide Longoni, maestro panificatore, spiega come aggiungere l'acqua quando serve, aspettare quando sembra che invece si debba procedere con maggiore velocità, togliere tutta la massa appiccicosa di dosso e unirla a quella forma compatta e soffice, che sa di lievito o di cose conosciute. Il gesto è lo stesso da secoli. Longoni si inserisce nell'imprevedibilità che il composto porta con sé, intraprendendo un percorso di studio sulle farine, semi e lievitazioni, affermandosi così tra le personalità di riferimento della panificazione moderna. Un'attività, la sua, in cui la pratica del pane lievita come energia culturale in quartieri e comunità del territorio milanese, quando nuove dimensioni sensoriali nascono tra la frenesia urbana e l'attesa dell'impasto che cresce.

Anche *Cosa vuol dire / fare il pane?*, infine, è una domanda che, letteralmente, si fa. *Tra il dire e il fare*, vivendo le sfumature che sconfinano tra i diversi ambiti, il pane diventa innesco di un discorso e di un incontro collettivo: una questione di ospitalità radicale e sempre sfuggente, allo stesso tempo estetica, culturale e politica.

¹ Luca Trevisani, *Walking Loaves*, Roma, NERO edizioni, 2023.

² Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 2016, pp.3-4.

Come viaggiano i semi?

con Leone Contini e Andrea Borghini

29.06.2023
Isola Pepe Verde

a cura di
Genealogie
del Futuro



Come viaggiano i semi? è la domanda che accompagna il secondo appuntamento di **Host / To be hosted** - tra i progetti vincitori del bando promosso da FoodWave e Comune di Milano - con Leone Contini e Andrea Borghini e ospitato nel giardino condiviso Isola Pepe Verde.

Il dialogo attivato da Genealogie del Futuro si sviluppa a partire da un interrogativo senza argini per tracciare una storia degli incontri, delle ibridazioni e delle memorie che compongono un'identità collettiva e mai definita.

Percorrendo un itinerario artistico, etnografico, filosofico e sociale, la conversazione migrerà dai semi e dalle pratiche agricole fino alle tradizioni culinarie locali e agli

scambi tra comunità che abitano il territorio.

Contini, antropologo e artista visivo, si colloca lungo il margine di contatto tra pratiche creative e lavoro etnografico. La sua prassi si avvale di processualità pluriennali che suggeriscono un'idea di coabitazione: attraverso la ricerca di semi provenienti da tutto il mondo, Contini tratta di conflitti interculturali, relazioni di potere, migrazioni e diaspore e di come tutti questi fenomeni influenzano il contesto antropologico e il paesaggio botanico del luogo in cui si trova a operare.

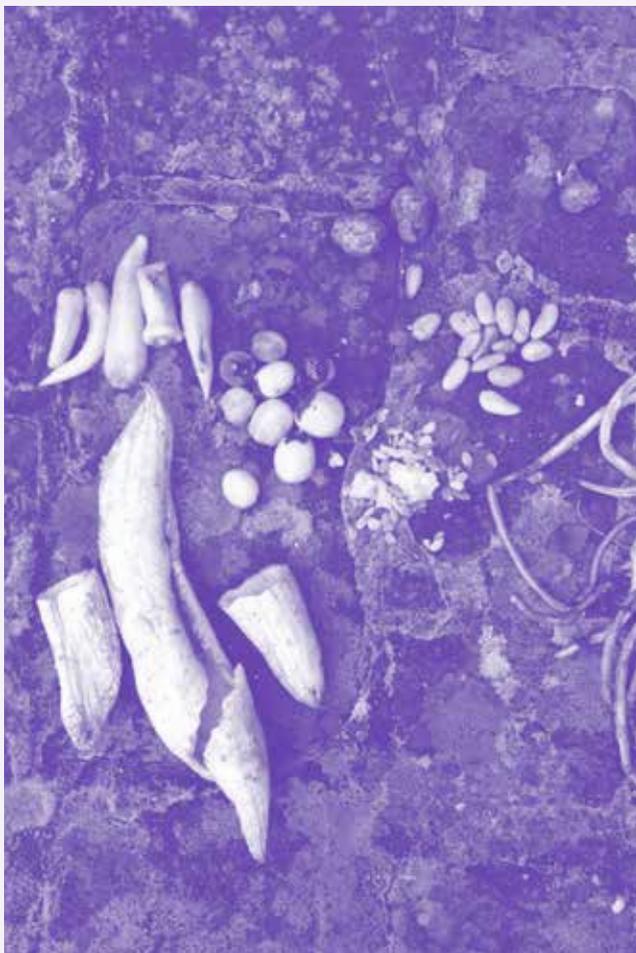
Dai semi, intesi da Contini come «strumento con cui le piante trasportano il proprio genoma attraverso lo spazio, il tempo,

la geografia e le diverse antropologie umane», i concetti di identità e biodiversità vengono esplorati da Borghini, incrociando pratica e filosofia. Professore associato nel Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano e direttore di Culinary Mind, centro internazionale per lo studio della filosofia del cibo, la sua ricerca sviluppa nuovi strumenti teoretici per ripensare il modo in cui parliamo, strutturiamo, percepiamo e sentiamo il cibo, il mangiare e la cultura culinaria.

In questo contesto, i semi diventano sia il mezzo attraverso il quale disegnare un parziale atlante degli scambi socio-culturali della storia umana, sia metafore per ri-significare il concetto di comunità.

The edible environment constitutes a particular significant point of entry into the preferential attitudes that humans bear towards different forms of life. The visceral, existential and identitarian relationship that humans bear with the edible environment can be regarded as sui generis. (Borghini)

Lavorare in relazione al vicinato per me è sempre stata un'urgenza e mi interessa la politica del paesaggio: un seme che viene dall'altra parte del mondo, germoglia in una terra straniera, appropriandosene. |...| La società umana e lo sviluppo tecnologico sono frutto di continui prestiti e scambi |...|. (Contini)



ANDREA BORGHINI: [...] le poche definizioni che abbiamo oggi di «biodiversità», anche da parte del governo, partono da una definizione di tipo naturalistico, non alimentare: si parla di boschi e foreste ad esempio. [...] La biodiversità del cibo non è solo ecosistemica, ma riguarda quelli che possiamo definire socio-servizi ecosistemi. Mentre nell'Amazzonia possiamo creare un indice della biodiversità usando le tassonomie condivise, nel campo del cibo subentra un elemento linguistico diverso tramite il quale il naturale finisce per essere classificato come edibile.

Se percepiamo piante o frutti come «strani» o «nostrani», cioè come vicini o lontani da noi, questo è perché il cibo fa parte di un sistema sociale e culturale per il quale noi classifichiamo un qualche cosa come cibo o non cibo.

LEONE CONTINI: L'elemento percettivo fa sì che se la zuccina (tipica cinese) viene definita come «anomala» dai giornali locali è perché rientra in una tipologia di percezione per la quale viene vista come invasiva, quando in realtà la stessa zuccina secca presente in un supermercato è la spugna in «luffa» e non viene più definita in quanto estranea.

È tutta una questione di percezione e sempre di linguaggio.

[...] la zuccina strana diventa il cavallo di troia che porta all'interno della collettività i corpi estranei e tende a demolire quello stesso corpo collettivo creando un processo di alterazione della sostanza. Il concetto di sovranità alimentare si muove tra due estremi: quello identitario e quello ideologico.





Da dove arriva la cucuzza della nonna?

di Anita Fonsati e Angela La Rosa

Cammino tra gli orti della mia città e vedo questo ortaggio verde... Sembra una zucchina, ma è troppo LUNGA! È di un verde pallido, più chiaro del solito, la sua forma non è regolare, in certi punti è più grossa, in altri si assottiglia tantissimo. Alcuni esemplari si attorcigliano anche su loro stessi formando forme davvero curiose, quasi buffe.

Ma questa è la cucuzza che coltiva la nonna!

Cosa ci fa una cucuzza siciliana tra gli orti di Prato? Com'è arrivata fin qui? Ma le piante viaggiano? Esiste il vagone di un treno che trasporta solo semi? O forse si spostano senza dire nulla a nessuno e un giorno in Toscana è nata una zucca siciliana? No, sembra impossibile... Bisogna indagare.

Ho chiesto alla nonna e ho scoperto che i semi si spostano tra i continenti con l'aiuto del vento, dell'acqua e degli animali.

Ecco quali sono i loro vagoni del treno!

Questi permettono loro di arrivare anche in terre lontanissime e di scoprire, magari, di poter crescere meglio in condizioni climatiche diverse. La nonna mi ha anche detto che i semi hanno varie forme o grandezze per potersi spostare nel modo migliore.

La nostra cucuzza può infatti girovagare anche per un anno intero e galleggiare sull'acqua proteggendo

dal sole e dal caldo i suoi semi, che rimangono così buoni e pronti a germogliare ovunque lei arrivi. I semi possono essere intesi, studiati e anche utilizzati come «strumento con cui le piante trasportano il proprio genoma attraverso lo spazio, il tempo, la geografia e le diverse antropologie umane»¹, questo è almeno quello che ha detto Leone, che le zucchine le colleziona per mestiere!

Allora la nonna e Leone hanno ragione!

I semi viaggiano e possono anche arrivare in continenti lontanissimi, dove nessuno parla la loro lingua, ma - nonostante questo - vengono ospitati, piantati e curati così che alla fine diventano autoctoni anche loro e nessuno si ricorda più dove sono nati.

«Un seme che viene dall'altra parte del mondo germoglia in una terra straniera, appropriandosene. La terra viene quindi plasmata attraverso la pratica agricola e si trasforma nella sua casa».²
Ecco perché gli stessi ortaggi hanno nomi diversi in posti diversi, anche se forse non sono proprio uguali uguali. Se scavassi una buca profondissima fino alla Cina, troverei la stessa zucchina della nonna solo con un nome diverso?

Credo che forse, dopo tutto il loro vagare, i semi non possano mica essere identici a come erano quando sono partiti, e quindi che quella zucchina un po' sia cambiata: nella forma, nel colore, forse anche nel sapore, ma non sarà poi così diversa...

Sarà sempre per questo che la nonna cucina la zuppa di cucuzza con i tenerumi mentre a Prato l'ho

¹Estratto dall'intervista inedita
*Non ci sono padroni di casa
nell'Antropocene: in dialogo
con Leone Contini*, a cura di
Angela La Rosa.

²*Ibidem.*

assaggiata saltata in agrodolce, perché la gente nel mondo ha gusti diversi, anche se in realtà mangia lo stesso ortaggio!

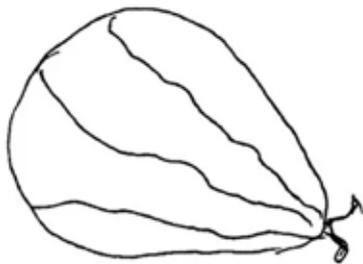
Quello dei semi può essere addirittura definito un pellegrinaggio linguistico, per questo la cucuzza può essere per te la zuccina serpente e contemporaneamente per me la zuccina Lagenaria, anche se condividiamo la stessa pietanza allo stesso tavolo.

Mi viene da pensare che allora il cibo non sia solo una necessità alimentare ma faccia anche parte di un processo culturale, linguistico e tradizionale³, ecco perché è così importante dovunque ma in modi così vari.

Questo me lo ha detto un filosofo di nome Andrea, che per lavoro studia i comportamenti alimentari delle diverse civiltà, perciò conosce le tradizioni culinarie di tutto il mondo.

³ Andrea Borghini, *Come viaggiano i semi?*, 29.06.2023, Isola Pepe Verde, Milano.

CHUCAU



Se iniziassi a collezionare i semi come se fossero figurine, cercandoli per tutta la città o facendomeli recapitare da quei luoghi lontani che non ho ancora visto, potrei disegnare un vero e proprio atlante dei semi e capire come viaggiano e come hanno viaggiato in passato... Allora sì che saprei come mangiano negli altri Paesi!

Guarderei ai semi come una grande metafora degli scambi tra le culture, così come mi hanno insegnato la nonna, Leone e Andrea, perché alla fine...

la cucuzza della nonna,
o zuccina Lagenaria,
o zuccina serpente
o zuccina siciliana,
o zucca da vino,
o zucca lunga,
o zucca a fiasco,
o zucca bottiglia,
o sì-gua,
o chu-chu,
o upo lauki,
e chissà quante altre ce ne sono da scoprire...

è un'ottima pellegrina e viaggiando ha imparato così tante cose che io ancora devo scoprire!



Io a Milano non sogno più

di Ljuba Ciaramella e Matteo Gari
per Maratona di Visione

Prendere un treno che parte da Torino con destinazione Milano è un viaggio che non si fa mai da soli, ma viene condiviso con altre persone, per la maggior parte pendolari. Per una ragione o per un'altra, qualsiasi cosa spinga flussi di persone a muoversi in una direzione diversa da quella della loro partenza, questi condividono la ricerca di un sogno, che non riescono a trovare nel luogo da dove provengono.

Questo viaggio porta con sé la prospettiva, se non la speranza, di un miglioramento.

Le nostre destinazioni ci ospitano rendendoci parte dei loro meccanismi, ritmi e abitudini; il viaggio rappresenta una trasformazione da ospitanti a un altrove dove diventiamo ospitati, in un continuo passaggio da uno stato dell'essere all'altro.

Io a Milano non sogno più è un cortometraggio in quattro capitoli realizzato dall'artista Raffaele Cirianni, in occasione della residenza *Sguardi Urbani* presso Casa degli Artisti, Milano. Nato inizialmente con la prerogativa di essere un archivio onirico allo scopo di mappare quei sogni che spingono giovani da tutta Italia a migrare dalle loro città di origine alla metropoli di Milano, questo progetto si è velocemente trasformato in una ricerca sui sogni che nella città vengono, invece, a morire.

Cirianni da torinese ha sperimentato su di sé le dicotomie dell'aura utopica che abita il capoluogo lombardo, iniziando così un'inchiesta che parte dalla questione del pendolarismo, passando alla speculazione edilizia del quartiere Isola e concludendosi con esempi

di mutuo appoggio e resistenza alla gentrificazione e al caro vita, come le proteste di Piazza Leonardo, soprannominate dalla cronaca «la protesta delle tende».

La formula dell'indagine che dà vita alla narrazione è ispirata da esperienze filmiche di Dziga Vertov (*L'uomo con la macchina da presa*, 1929), Walter Ruttmann (*Berlino - Sinfonia di una grande città*, 1927) dove la descrizione delle città di Berlino e Mosca viene rappresentata in maniera celebrativa e altisonante durante il periodo di crescita ed espansione delle metropoli moderne.

Nel video Cirianni si pone in contrasto con l'idea della grande città come serbatoio di sogni mettendo in atto una contro-narrazione che mostra come questo

modello di città crei disparità sociali, privatizzazione ed espansione capitalistica del suolo pubblico con la conseguente speculazione edilizia e immobiliare.

Per esempio, il quartiere di Isola è esplicito delle idiosincrasie della crescita capitalistica e finanziaria, incarnate dalla spudorata vendita del suolo pubblico a favore della privatizzazione e il conseguente inganno del modello "green" finanziato dai grandi colossi petroliferi.

Per raccontare questa città, dove i processi onirici sono interrotti, viene messo in atto un processo di contro-narrazione, che è anche estetico, in cui una macchina da presa obsoleta, il bianco e nero e la formula del documentario di inchiesta indipendente, fanno da contuttori dello sguardo schiacciato dall'imponenza del progresso simboleggiato dai grattacieli che rappresentano il modello distopico contemporaneo.

La colonna sonora che fa da sottofondo al video è una canzone trap/drill, genere musicale molto in voga in questo momento storico, prodotta da El Bandito.

L'inchiesta non pone quindi una soluzione, ma si presenta come una domanda aperta che trova un'unica luce di speranza nelle pratiche di cura e di mutuo appoggio, forme di resistenza collettiva schierate per contrastare le distopiche utopie di cui Milano si fa portatrice.

Tornando sul treno verso Torino ci lasciamo alle spalle la città milanese, il sogno può nel viaggio essere messo in pausa, per poi essere ripreso il giorno dopo, quando nuovamente saremo spinti verso la direzione opposta. Durante la permanenza tutte le persone che incontreremo fanno parte di un agglomerato familiare, ma allo stesso tempo distante, che però crea, almeno per un momento, un microcosmo di pratiche di cura e scambio; resistere ed esistere.

Dentro alla città che stiamo momentaneamente lasciando si trovano le discrepanze e le contraddizioni che fanno di Milano sia portatrice di un desiderio raggiungibile sia la causa del movimento insonne di chi non riesce più a sognare.



Autopsia di una domanda

Chi ospita Chi?

Partire da questa domanda vuol dire, in realtà, non partire affatto. Nessun'oltre in cui addentrarsi, nemmeno un soggetto che entra in scena, pronto a rispondere - o quanto meno a palesare un'illusione di sicurezza - a un interrogativo che, come le parole considerate erroneamente 'banali', se ripetuto più volte finisce per rivelare il suo mistero.

Chi ospita Chi?

Chi ospita Chi?

Chi ospita Chi?

Chi ospita Chi?

!Ospita?

!Chi?

Quando le parole iniziano a fluttuare - *Chi ospita Chi?* - è come se iniziasse una qualche strana rivoluzione. Perché rendere una parola aerea permette di cambiarne la voce di partenza, inscrivendola in un altro corpo che ora può farla sua senza il peso delle cose consolidate.

Chi ospita Chi? Le parole che fluttuano non hanno una destinazione, e conservano in sé la meraviglia strana delle cose che accadono.

Così questa domanda chiede di non partire ma di rimanere, che alla fine è comunque muoversi, anche se nelle sue lacune.

Definizione arbitraria e consolidata: inizialmente la domanda potrebbe lasciar intuire una qualche linearità. Chi è nel rifugio ospita chi erra all'esterno, e chi era all'esterno decide di lasciarsi ospitare. Dualismo morale del buon costume.

Definizione arbitraria e perturbante: «Chi ospita Chi?» è una domanda palindroma, con le due entità grammaticali condannate a orbitare intorno a un atto che ora inizia a sfuggire, a espandersi. Avanti e indietro, e viceversa: ospitare non è forse portare l'esterno nel rifugio? E come continua il movimento quando due corpi si incontrano?

Domanda veloce, che si risolve nell'esperienza immediata: esterno e interno, soggetto e oggetto, rifugio e catastrofe che si alternano fino a scomparire, in un ritmo difficile da seguire.

Spaccare queste categorie vuol dire accettare forse una situazione che sa di esilio, ma senza colpa: una pratica di ospitalità in cui esistono solo viandanti e rifugi precari, e dove ogni sguardo dell'altro - verso l'altro - genera una collisione senza perimetro. Radicale sinonimo di tenerezza.

Chi ospita Chi?
Chi ospita Chi?
Chi ospita Chi?
Chi ospita Chi?
Chi ospita Chi?

Chi ospita Chi?
Chi ospita Chi? Chi ospita Chi?

Definizione arbitraria e speculativa: dalla linearità alla natura palindroma, immagina ora non una, non due entità, ma una folla di corpi che semplicemente desiderano, come la *Marea Palpitante* visionata da Antonin Artaud, in un'omonima poesia del 1922:

*Marea palpitante, marea
piena di corpi [...]*

*Marea profonda, astri
girevoli, schiuma, carne,*

*Specchi dove si
riflettono gli angeli,*

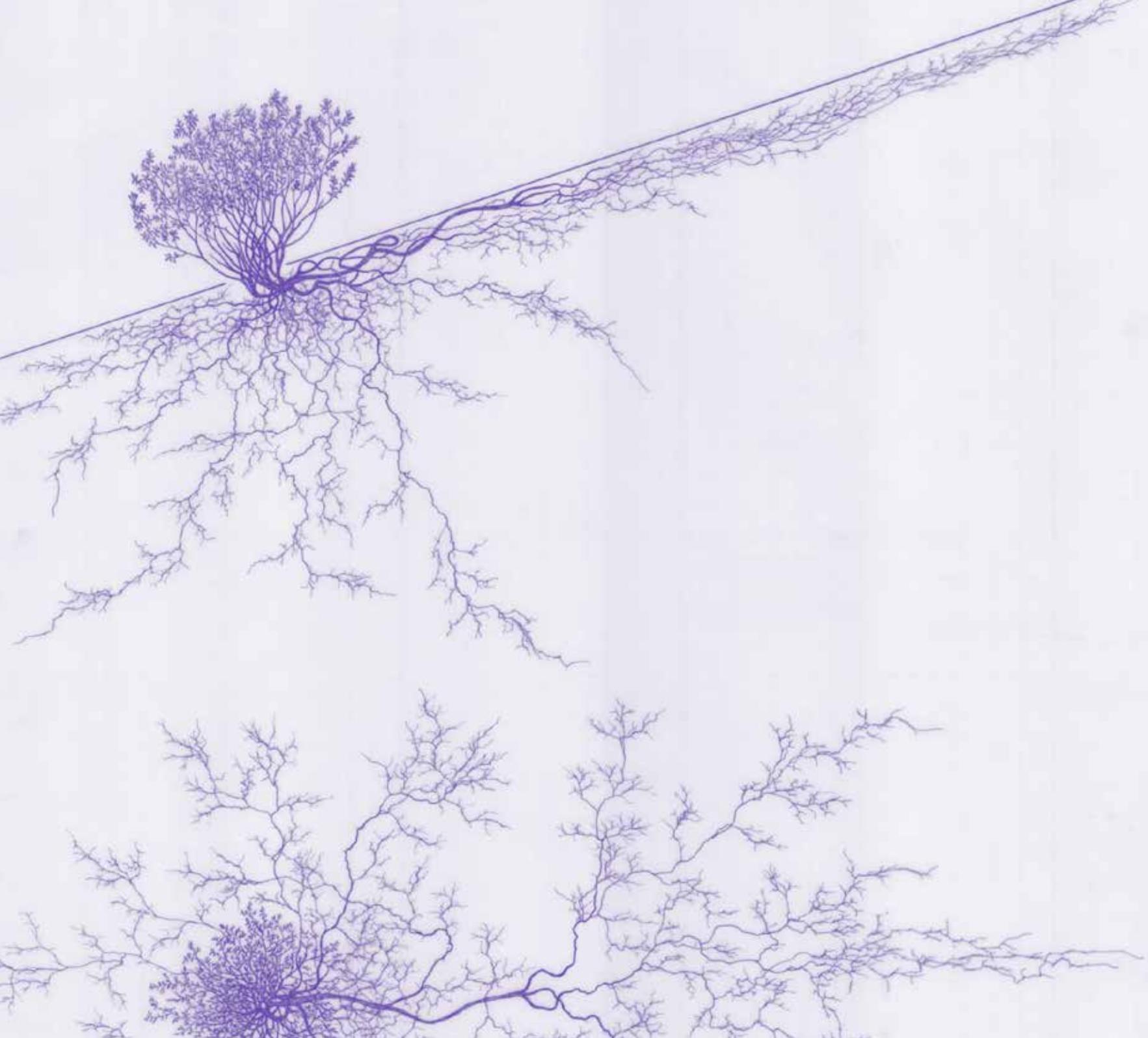
Fumi, fumi

dalle volute strane

*Dove trascorrono specchi
di orizzonti erranti.*

Immagina e cerca di entrarci, nella folla,
anche se già ci sei.

Ospitare è la traiettoria
sempre incerta, la voluta
strana coreografata dalle
parole - *Chi ospita chi?* -
e dalla materia del mondo,
ogni volta che il centro si
perde, la linearità implode
e il brusio dell'altro si infila
negli interstizi della propria
porta. Definire l'altro è
ancora recintare, ospitare
è forse invece lasciar
socchiusa la porta: un
movimento minimo, aereo
e terreno, dove la posta in
gioco è allo stesso tempo
ontologica, epistemica,
estetica e politica.



**Ultima non-definizione:
la domanda *Chi ospita Chi?*
è fondamentale solo per dare delle
coordinate, a patto che esse si perdano.**

Crediti

Illustrazione di Heinrich Gustav Reichenbach, *Pescatoria triumphans*, *Xenia* vol. 1, tav. 34, 1858, © Biodiversity Heritage Library 5

Immagine tratta dal testo di Johnson Clifton, *New England; a human interest geographical reader*, New York, Macmillan Publishers, 1917, © Internet Archive Book Images 8-9

Copertina del testo di Bayo Akomolafe, *Queste terre selvagge oltre lo steccato. Lettere a mia figlia per far casa sul pianeta*, Roma, Exòrma, 2023, Courtesy dell'autore 13

Immagine tratta dal testo di Thomas Wright, *An original theory or New Hypothesis of the Universe*, Londra, Collections Research Center, University Of Chicago, 1750, © University Of Chicago 17

Logo *L'Integrale*;
Logo *Davide Longoni*;
Casereccio, Courtesy Davide Longoni;
Pagine tratte dal testo di Luca Trevisani, *Walking Loaves*,

Roma, NERO edizioni, 2023,
Courtesy dell'artista 20-21

Tiziano Ercoli, scatti del talk
Cosa vuol dire / fare il pane?,
CONDOMINIO Milano, 21.06.2023 23-25

Logo *Culinary Mind*;
Leone Contini, *Banca del
Germoplasma Migrante*, 2016,
a cura di Cecilia Guida e Juan
Sandoval, Cittadellarte, Fondazione
Pistoletto, Biella, © Cittadellarte;
Leone Contini, *Un popolo di
trasmigratori*, Roots\$Routes,
Courtesy dell'artista 30-31

Tiziano Ercoli, scatti del talk *Come
viaggiano i semi?*, Isola Pepe Verde
Milano, 29.06.2023 33-35

Leone Contini, *Un popolo di
trasmigratori*, Roots\$Routes,
Courtesy dell'artista 38

Raffaele Cirianni, *Io a Milano non
sogno più*, 2023, Video still, 18'02",
Courtesy dell'artista 40-41

Raffaele Cirianni, *Io a Milano non
sogno più*, 2023, Video still, 18'02",
Courtesy dell'artista 44-45

Erwin Lichtenegger e Lore
Kutschera, *Root System Drawings:
Alnus viridis*, 2002, ricalco e disegno
a penna, 66 x 44 cm, Wurzelatlas
mitteleuropäischer Waldbäume
und Sträucher, © Wageningen
University & Research Image
Collections 50-51

L'associazione culturale no profit **Genealogie del Futuro** nasce nel 2021 a partire dal desiderio di generare nuove visioni interdisciplinari nell'ambito della cultura visuale contemporanea.

Da sempre attenta alle tematiche socio-politiche e ambientali attuali, come associazione emergente, Genealogie del Futuro realizza iniziative dirette allo svolgimento di attività artistiche, formative-culturali, intellettuali e ricreative nel territorio di Milano.

Immagine tratta dal testo di Johnson Clifton, *New England; a human interest geographical reader*, New York, Macmillan Publishers, 1917, © Internet Archive Book Images

Ringraziamo Food Wave e il Comune di Milano per il loro sostegno ai fini della realizzazione del primo numero di questo editoriale.

Contributors

Ljuba Ciaramella
Piermario De Angelis
Anita Fonsati
Matteo Gari
Angela La Rosa
Deborah Maggiolo
Alessandra Sebastiano



